

CLAUDIA CASSATELLA

Architetto – Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica – Università di Firenze

PRESENZE ESOTICHE NEL PAESAGGIO E PROGETTAZIONE PAESISTICA

Un dibattito tra ecologia e ideologia



1. I Pini di Roma in una cartolina postale. Benché già coltivato dai Romani, *Pinus pinea* non è ancora naturalizzato.

All'architetto paesaggista si chiede spesso di valorizzare l'identità dei luoghi anche tramite l'utilizzo di vegetazione autoctona. Talvolta il progettista si trova di fronte a veri *regolamenti del verde* con liste di specie consentite (indigene e naturalizzate) e di specie vietate (esotiche e invasive); altre volte deve orientarsi da sé e cerca volentoso di capire come rispettare il paesaggio vegetale. Si guarda intorno, si documenta, e la prima sorpresa è che molte delle piante che incontra (e che, ingenuamente, considerava "del luogo") non corrispondono alla vegetazione potenziale "da manuale". Cerca ausilio nella storia, che gli è materia più familiare, e scopre che le

piante che considera parte del paesaggio tradizionale sono state introdotte 100, 200, 400 anni fa: è tanto o è poco tempo per considerarle elementi caratterizzanti il paesaggio? La questione è che, essendo state introdotte dall'uomo, non si possono considerare indigene.

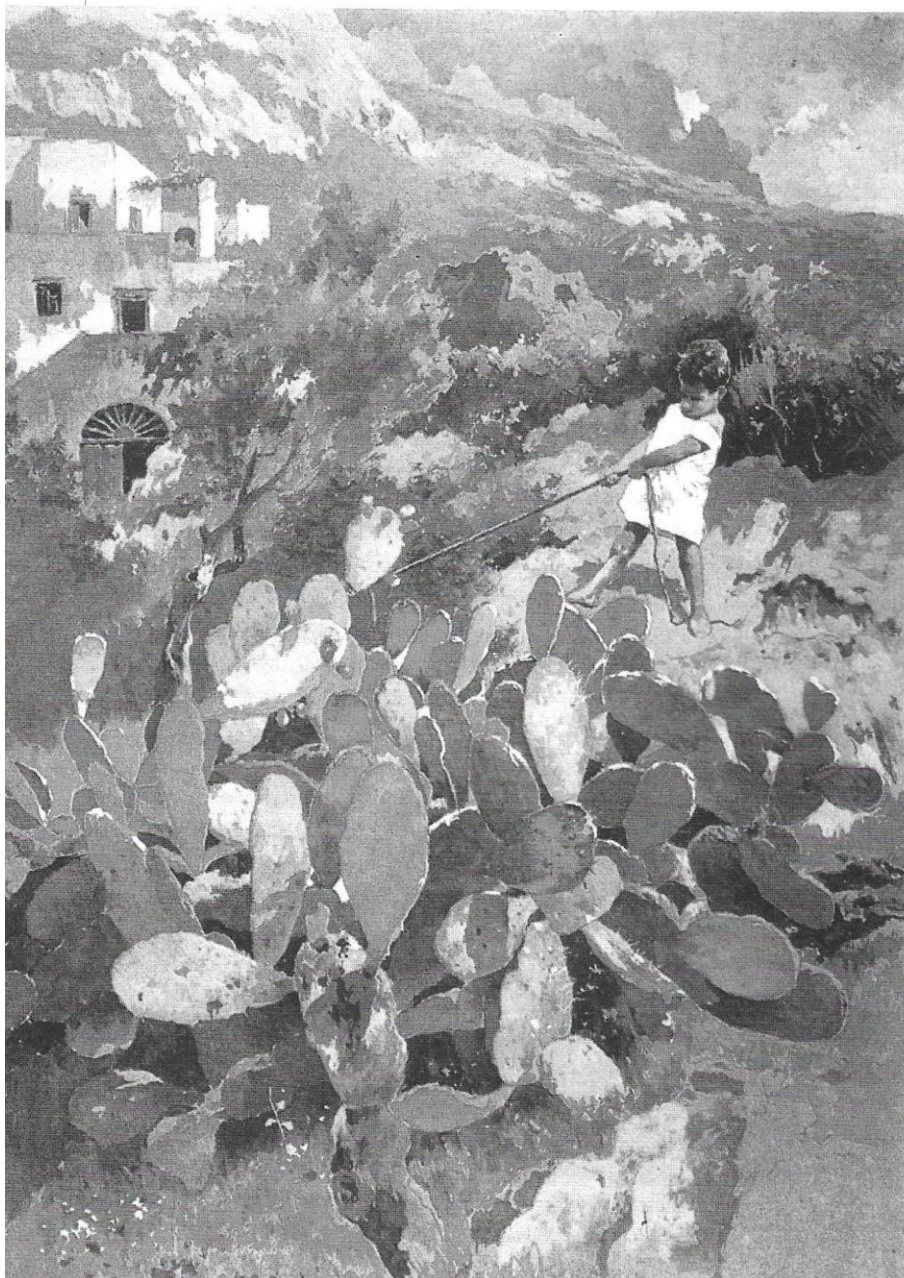
Dovrà rinunciare ad agavi, fichi d'India e yucche, e anche per quanto riguarda le palme, a voler essere rigorosi, non gli resta che la palma nana. Gli sorge un dubbio: se i cipressi sono originari del Medioriente, gli toccherà dire agli amici toscani che i cipressi di Bolgheri, peraltro tutelati dell'UNESCO come paesaggio culturale *patrimonio dell'umanità*, sono "fuori luogo"?

Forse no, si può far eccezione per le piante naturalizzate, ma bisogna far attenzione a non fidarsi dell'apparenza, per non fare la figura del famoso architetto che propose a Viareggio di sostituire le esotiche palme del lungomare con filari di *Pinus pinea*: certo, il pino domestico era già coltivato dai Romani, ma non per questo è indigeno (essi lo consideravano pianta "peregrina"), anzi, non è ancora neppure naturalizzato – e dire che i pini di Roma sono stati utilizzati per un certo periodo come simbolo di italianità...

Autoctonia/alloctonia: problemi di definizione

Gli elenchi di specie esotiche presenti in Italia non prendono in considerazione piante introdotte in epoca romana¹, individuano come soglia (per motivi di documentazione) il 62 d.C. o il 1260². Al nostro paesaggista sarebbe più che mai indispensabile una definizione che consenta di distinguere le specie indigene, ma ne trova troppe e diverse, variabili, tra l'altro, da paese a paese. In America, ad esempio, è possibile stabilire che l'arrivo degli europei – con il quale iniziò il cosiddetto "scambio colombiano" di esseri umani,

2. Fichi d'India in Sicilia (Antonino Leto, Bambino e fichi d'India, 1885). Introdotto nel XVI sec., sono stati utilizzati anche come foraggio, come recinzione, come combustibile, diffondendosi al punto da diventare uno dei simboli della regione, come gli agrumi (ugualmente introdotti dall'uomo).





3. Ulivi in Puglia. L'area climatica mediterranea viene individuata dalla presenza dell'ulivo. Frutto di una selezione operata nel Vicino Oriente, nel nostro bacino è stato introdotto dall'uomo (in Italia da Fenici e Greci).

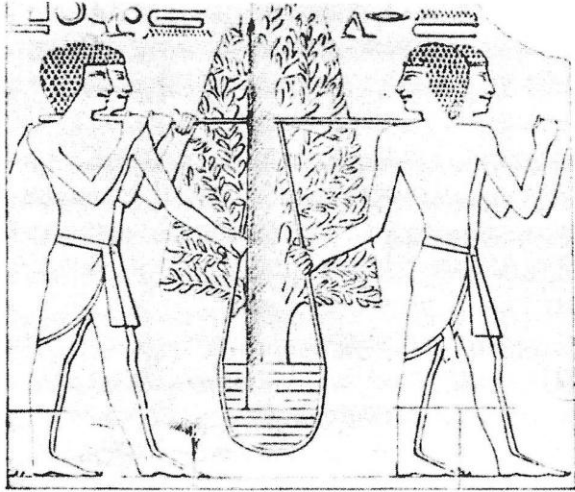
piante, animali, virus ... – sia la data di riferimento, ma c'è anche chi fa riferimento alle piante presenti nei primi erbari, risalenti al XVIII secolo. In Gran Bretagna si

ritiene autoctona la flora presente dopo l'ultima glaciazione (!): nel neolitico infatti l'uomo iniziò a differenziarsi dagli animali e a causare modificazioni nell'ambiente tramite la coltivazione, la selezione, il trasporto di piante e animali³. In generale è considerato alloctono tutto ciò che è giunto in un luogo per azione dell'uomo, diretta o indiretta⁴ (molti semi sono arrivati attaccandosi agli abiti degli emigranti, trasportati accidentalmente nei carichi delle navi, negli stomaci o nel vello degli animali da allevamento...).

Già sovvienne al Nostro architetto che anche *Olea europaea*, la cui presenza definisce la regione climatica mediterranea, pare essere stato selezionato in Armenia, e, nel nostro bacino, introdotto dall'uomo. Del resto nei paesi mediterranei, e in Italia in particolare, crocevia di popoli e commerci fin dalle epoche più remote, è difficile far riferimento ad un ambiente naturale primigenio, scisso dall'opera dell'uomo (oltretutto si calcola che della foresta originale mediterranea resti solo il 4%). Parlando in termini di paesaggio – e non più di ambiente – i più famosi e "caratteristici" paesaggi mediterranei (Costa Azzurra, Costiera Sorrentina e Amalfitana, Taor-



4. L'unica palma indigena in Italia è la palma nana (*Chamaerops humilis*). Luoghi come la cosiddetta "Riviera delle Palme" devono la propria immediata riconoscibilità a palme esotiche, soprattutto *Phoenix canariensis*.

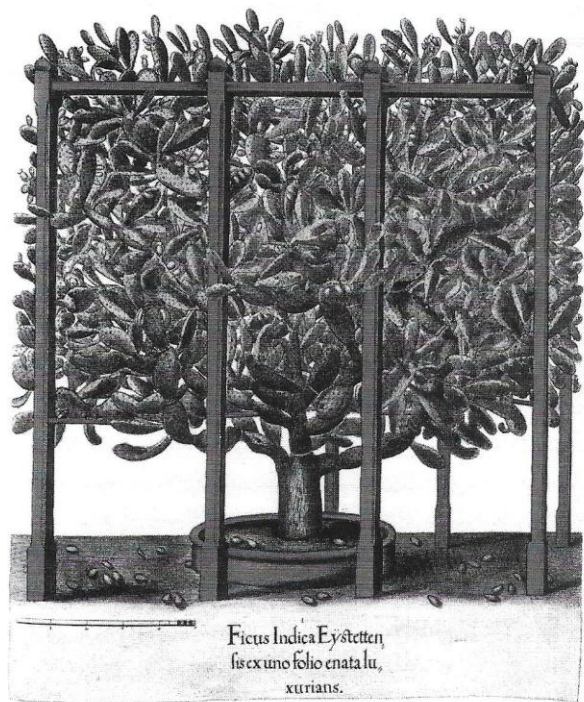


5. Trasporto di alberi dell'incenso dalla Somalia per il tempio di Amon (affresco, Deir-el-Bahari), circa 1482 a.C.

mina e Conca di Palermo...) sono soprattutto paesaggi culturali, modellati con millenaria fatica.

Biodiversità/diversità paesistica, identità/alterità: un problema di consapevolezza e di scelta

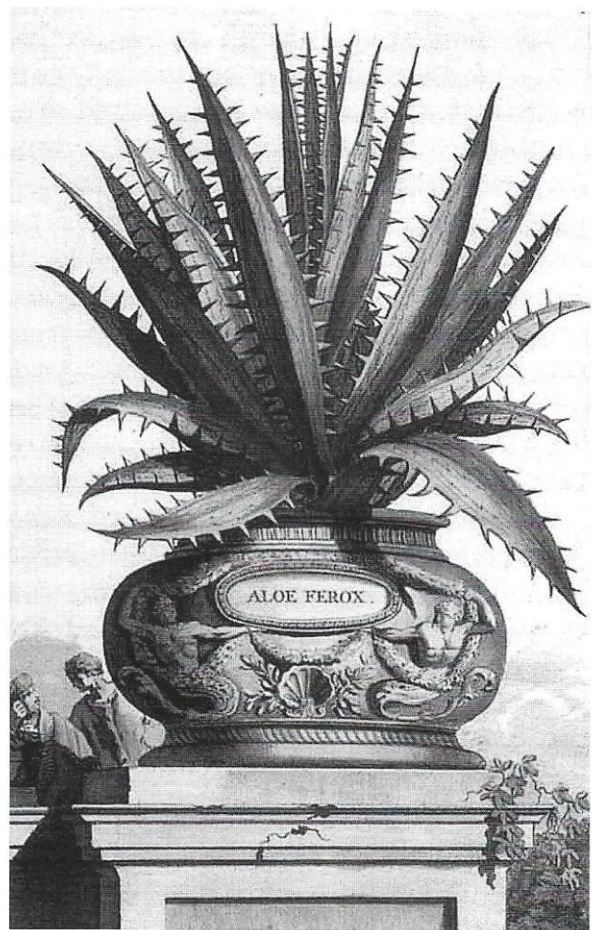
Oltre al problema della non equivalenza tra biodiversità e diversità paesistica (spesso, però, genericamente correlate, persino nelle convenzioni internazionali²), pare configurarsi un possibile paradosso tra difesa di valori naturalistici (la protezione delle specie locali come



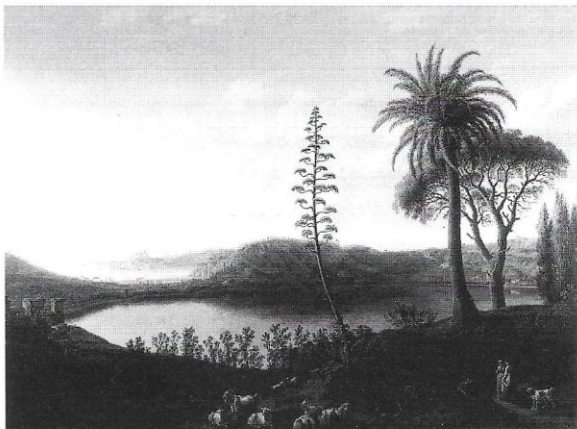
Ficus Indica Eystetten
sex uno folio enata lu,
xurians.

fattore di biodiversità) e difesa di valori paesaggistici (la protezione dei paesaggi culturali) basato proprio sul concetto di identità locale. Non è un'ipotesi puramente teorica: in California si sta combattendo una autentica lotta tra chi vorrebbe eliminare l'eucalipto, pianta australiana che accompagnò la conquista dell'Ovest fornendo il legname a rapido accrescimento per case e ferrovie, e chi lo ritiene ormai una presenza irrinunciabile, simbolo del passato fondativo. Più vicino a noi, alcuni comuni della Riviera italiana e francese sono uniti in un progetto di valorizzazione della flora sub-tropicale che tanta parte ha nell'immagine di quei luoghi (immagine piuttosto recente, giacché la Riviera è invenzione del secolo scorso).

In conclusione, sarebbe auspicabile una riflessione su come l'esterno, l'"alterità", ha contribuito alla definizione della nostra stessa identità. Il tema dell'autoctonia/alloctonia può essere così considerato un aspetto del dibattito sul locale e il globale, rivelando i suoi contorni ideologici. L'identità non coincide esattamente (o non solo) con il locale, ed è comunque sempre dinamica:



6. Piante del Nuovo Mondo nell'illustrazione botanica del '600: *Aloe "ferox"* e *Opuntia* appaiono minacciose ... (A. Muntinck, *Aloe ferox*, 1666; Basilius Besler, *Ficus Indica Eystettensis ex uno folio enata luxurians*, 1613).



7. Esotismo romantico: un'agave, una palma ed un pino d'Alep-
po dominano sul Lago d'Averno (Jacob-Philipp Haeckert, Lago
d'Averno, 1800).

il cambiamento della materia di cui è fatto il paesag-
gio (comprendendo qui anche le migrazioni naturali, i
cambiamenti climatici, e tutti gli accidenti) e dei valori
che la società gli attribuisce sono perennemente in
trasformazione.

La stessa presenza delle specie esotiche è stata in-
terpretata in modo diverso nel corso della storia (qui
l'architetto può far valere un po' di conoscenza della
storia del giardino) dall'utilizzo come *status symbol*,
dall'antichità al giardino eclettico, fino alla messa al
bando nel cosiddetto "giardino naturale".

Le piante esotiche nel giardino: da *status symbol* a "intruse"

Fin dall'antichità le piante straniere hanno goduto della
considerazione che viene tributata alle cose rare e stupe-
facenti, di cui si immaginano o riscontrano virtù prima
sconosciute. Spesso inoltre esse hanno fatto parte dei
doni scambiati tra regnanti, come simbolo di duratura
relazione tra territori. Nell'antichità gli Egiziani, i Babi-
lonesi, i Cinesi, i Greci e i Romani erano soliti portare in
patria piante dei territori conquistati, e piantare in quelli
le loro: questo scambio, assai simbolico, segnava nella
terra l'annessione (ne sono testimonianza molte raffigu-
razioni dei carri dei vincitori). Durante il Rinascimento,
epoca in cui nacque la scienza botanica, le collezioni
di fiori e frutti (talvolta solo dipinti o ricreati da artigiani)
furono oggetto di competizione tra i regnanti; mentre
nei giardini si ricercavano effetti stupefacenti tramite
l'accostamento di piante che sarebbe impossibile ve-
dere insieme in natura.

In seguito, la conquista dell'America fece conoscere
una flora così differente da causare veri e propri dibattiti
religiosi: si pensò addirittura a due Genesi differenti,
anche se la Bibbia ne nomina solo una... Inizialmente
molte piante che oggi utilizziamo in cucina furono

importate come ornamentali (ad es. il pomodoro e la
patata), ma furono soprattutto i grandi alberi carat-
terizzare da quel momento in avanti i viali urbani ed
i parchi europei (platano occidentale, ippocastano,
pseudoacacia, ailanto, thuia,...). Fu poi la volta del-
l'Oriente, "riscoperto" dall'Inghilterra nel XVIII sec. dopo
anni di conflitto durante i quali il giardino cinese era
descritto come ridicolo, un evidente segno di perversità
e devianza sessuale, una tortura della natura. La moda
del giardino "anglo-cinese" diffuse specie ornamentali
come camelie, magnolie, glicini.

A partire dalla sua fondazione nel 1804, la *Royal Horticultural Society* ha collezionato piante e semi
nelle colonie in tutto il globo, inviandole via posta e
dando così impulso all'acclimatazione nei giardini pri-
vati. Nell'epoca dello sviluppo tecnologico nacquero
le serre in ferro e vetro, dalla grande *Palm House* di
Kew al piccolo *Wardian Case*, una serra da apparta-
mento che consentiva di possedere fiori esotici, ormai
considerati uno *status symbol*. Il contingente esotico
si era ormai arricchito grazie alle nuove colonie come
l'Australia e il Sud Africa e i *Winterpalace* all'interno
dei parchi pubblici mostravano la flora dei nuovi terri-
tori dell'Impero. L'arte dei giardini sperimentava una
mescolanza di habitat e un eclettismo di stili tali che si
poteva vedere un giardino arabo, un giardino cinese,
e così via, nello stesso parco: un parco che potremmo
definire "imperialistico".

Ma presto sorse una reazione estetica. Alcuni iniziarono
a chiedere un giardino più "naturale", corrispondente
alle condizioni climatiche e vegetazionali del luogo.
Tuttavia, la relazione tra la "naturalità" (forse sarebbe
meglio dire "naturalizza") di un giardino e l'autoctonia
della sua flora non era ancora data per scontata, tan-
to è vero che William Robinson, nel suo celebre *The
Wild Garden* (1870), scrisse: "Il giardino selvatico è la
collocazione di piante esotiche robuste in condizioni in



8. Wardian Case: una serra da appartamento della metà
dell'800.



9. Il primo parco pubblico progettato secondo criteri fitosociologici fu il Bosco di Amsterdam, negli anni trenta.

cui cresceranno senza bisogno di cure". La fine del diciannovesimo secolo vide la nascita della Fitosociologia e dell'Ecologia, la cui prima applicazione progettuale fu l'Amsterdam Bos, disegnato da Thijsse negli anni trenta. In Germania l'Ecologia fu contaminata con la Fisiognomica (altra materia di studio figlia del secolo) da Willy Lange, che concepì un giardino in armonia con i caratteri della nazione, mentre il Nazismo dichiarava guerra alle piante esotiche, ree di contaminare il suolo teutonico⁶. Lange ebbe un largo seguito in Europa Centrale e in America, come testimoniano le parole di Jans Jensen, pronunciate nel 1937: "I giardini che io ho creato devono essere, come qualsiasi altro giardino ovunque sia, in armonia con il contesto paesaggistico e con le caratteristiche razziali degli abitanti. Devono esprimere lo spirito americano e inoltre essere il più possibile scevri di caratteri stranieri". Uno dei maggiori errori era senza dubbio il far coincidere una nazione, o regione politica, con una regione in termini ecosistemici, visto che le piante ignorano i confini stabiliti dall'uomo (oggi i bioregionalisti propongono l'opposto: far coincidere le regioni politiche con quelle ecosistemiche, con il rischio che ne vada di mezzo l'indigenato degli esseri umani⁷).

Analogo ma differente è il caso dei giardini di Roberto Burle Marx, che, utilizzando la flora del Brasile, creò uno stile originalissimo, opposto alla colonizzazione culturale del paese, in cui imperversava la moda europea (e

i giardini realizzati con flora straniera). È interessante notare che Burle Marx ammise di aver "scoperto" il valore della ricchissima flora brasiliana durante una visita ai giardini botanici di Dahlem, quando studiava a Berlino: ancora una volta, il confronto con l'alterità ha aiutato a definire la propria stessa identità.

Nel dopoguerra l'ideologia del giardino nazionale perse importanza, mentre tuttavia aumentava l'attenzione dei progettisti per i caratteri del sito, come reazione alla crescente omologazione dell'ambiente. Il cosiddetto "giardino naturale" ha sempre più seguaci, ma ora le ragioni sono ecologiche: si aspira ad un giardino che non abbia bisogno di irrigazione, falciatura, fertilizzanti o pesticidi. Negli anni ottanta il problema della biodiversità si afferma nel dibattito internazionale: le specie alloctone (non più "esotiche", termine troppo colorito, che evoca scenari tropicali) sono ancora condannate come "intrusi", ma "ecologicamente parlando". La guerra ora è combattuta fuori dai giardini, con programmi internazionali, piani e regolamenti.

In Italia il problema è stato posto nei primi anni settanta, con la costituzione, all'interno della Società Botanica Italiana, del gruppo per la Conservazione della Natura, che sollevò immediatamente la questione delle specie utilizzate negli interventi di forestazione – creando non pochi attriti.... Francesco Corbetta, nelle sue "Riflessioni e considerazioni sull'uso di specie esotiche nella forestazione e nell'impianto del verde urbano"⁸, arti-

colava la questione rispetto alle scale e agli ambiti di intervento, sottolineando l'integralismo degli urbanisti, improvvisamente votati all'autoctonia con l'entusiasmo dei neofiti. Il tema fu introdotto sperimentalmente in regolamenti edilizi come quello di Bologna, contemporaneamente all'istituzione, da parte della Regione Emilia Romagna, di "Commissioni Edilizie Integrate" da esperti del verde.

Il tema autoctonia/alloctonia può dunque essere visto come un aspetto dell'ideologia di volta in volta dominante. Oggi però, almeno dalla Conferenza di Rio de Janeiro sulla Biodiversità, il tema viene proposto come proprio della scienza, e sembra potersi sottrarre a considerazioni di valore. Donald Worster, nella sua *Storia delle idee ecologiche*⁹, ha scritto che viviamo nell'era della "sacralizzazione dell'ecologia". Esagerazione? Pochi mesi fa abbiamo sentito Papa Giovanni Paolo II definire l'ecologia "rispetto per il disegno divino sulla natura". Così, ad esempio, in un dizionario di botanica alla voce "ibridazione" si accusa l'uomo di *hybris* per non rispettare la "fatale armonia" e i "rapporti inviolabili" stabiliti dalla natura¹⁰.

Nessuno vuol mettere in discussione l'obiettivo di salvaguardare le specie esistenti? Ciò che preoccupa è la possibile confusione tra le motivazioni ecologiche e le motivazioni ideologiche¹¹, che può essere facilmente osservata nei manuali di progettazione del verde.

Le motivazioni in favore/contro l'uso di vegetazione autoctona/alloctona

Proviamo a sintetizzare e ad analizzare le ragioni generalmente portate a favore dell'uso di specie autoctone.

- motivazioni ecologiche: sono adattate al clima e al suolo, quindi sono auto-sufficienti, non richiedono assistenza termica, irrigazione o pesticidi (in altre parole, si tratta di motivazioni "energetiche");
- motivazioni estetiche: sono in armonia con il paesaggio circostante;
- motivazioni didattiche: mostrano il tipo di vegetazione della regione, ossia quello che sarebbe presente in assenza di interferenze umane;
- motivazioni ideologiche: rispetto per le leggi della natura, o per le leggi "divine"; rispetto per la tradizione o volontà di rafforzare l'identità locale (ad es. utilizzando piante legate a tradizioni popolari – cfr. ad es. il *tannenbaum* tedesco).

Esistono quindi molte buone ragioni per usare specie autoctone, ma esistono anche molte eccezioni. Ad esempio: dal punto di vista ecologico, conosciamo molte esotiche che si trovano altrettanto bene – se non meglio – di specie indigene (fino a diventare infestanti e soppiantare quest'ultime); dal punto di vista paesaggistico, specie introdotte possono far parte del contesto già da tempo fino a esser divenute parte del paesaggio

tradizionale (cfr. ad es. l'area dei laghi insubrici, in cui le esotiche acclimatate nelle grandi ville, provenienti da ogni continente, si sono diffuse nel paesaggio circostante); infine, quanto all' "interferenza" dell'uomo, c'è chi ritiene che anch'egli sia parte della natura ...

Proviamo allora a elencare le ragioni generalmente adottate contro l'uso di specie esotiche.

- motivazioni ecologiche: hanno bisogno di cure e manutenzione (irrigazione, fertilizzanti, dispendio di energia), oppure, al contrario, alcune sono invadenti e sfrattano le specie locali (basti citare il caso della robinia);
- motivazioni estetiche: sono "fuori luogo" (frequente l'indignazione per i numerosi cedri, araucarie, e così via, che spiccano nel paesaggio padano delle ville suburbane);
- motivazioni ideologiche: l'uso di termini quali "intrusi", "immigrants" (*aliens, weeds, pests, mauvaises herbes...*) e così via in seri saggi scientifici¹², testimonia il persistere di metafore antropomorfe e *politically incorrect*, allarmando animi sensibili, che si chiedono quando la difesa delle specie autoctone sarà estesa alle razze umane. Il linguaggio rivela spesso più di quanto siamo disposti ad ammettere.

Il carattere di "immoralità" che alcuni avvertono nella presenza delle specie esotiche è probabilmente collegato all'impressione di qualcosa di artificiale, innaturale o contro-natura: il peccato originale delle specie esotiche



10. In America il tema dell'autoctonia si lega a quello della "natura selvaggia", il *natural garden* al *wild garden* (Warren Manning, Gwinn wild garden, 1930 ca.).

è quello di essere state introdotte dall'uomo. Il tema dell'autoctonia si intreccia spesso con quello della difesa della "natura selvaggia" (la *Wilderness*, tema assai caro agli americani): la natura senza l'uomo. Come se solo ciò che è indigeno fosse naturale, ignorando che le migrazioni spontanee e l'ibridazione fanno parte dei processi naturali che favoriscono la biodiversità, si ritiene che l'autoctonia sia la condizione di massima appropriatezza ad un luogo, in quanto risultato della selezione naturale, benché le teorie neo-darwinistiche considerino la casualità il fattore principale della selezione: le specie autoctone non sono le "migliori" concepibili in un determinato luogo.

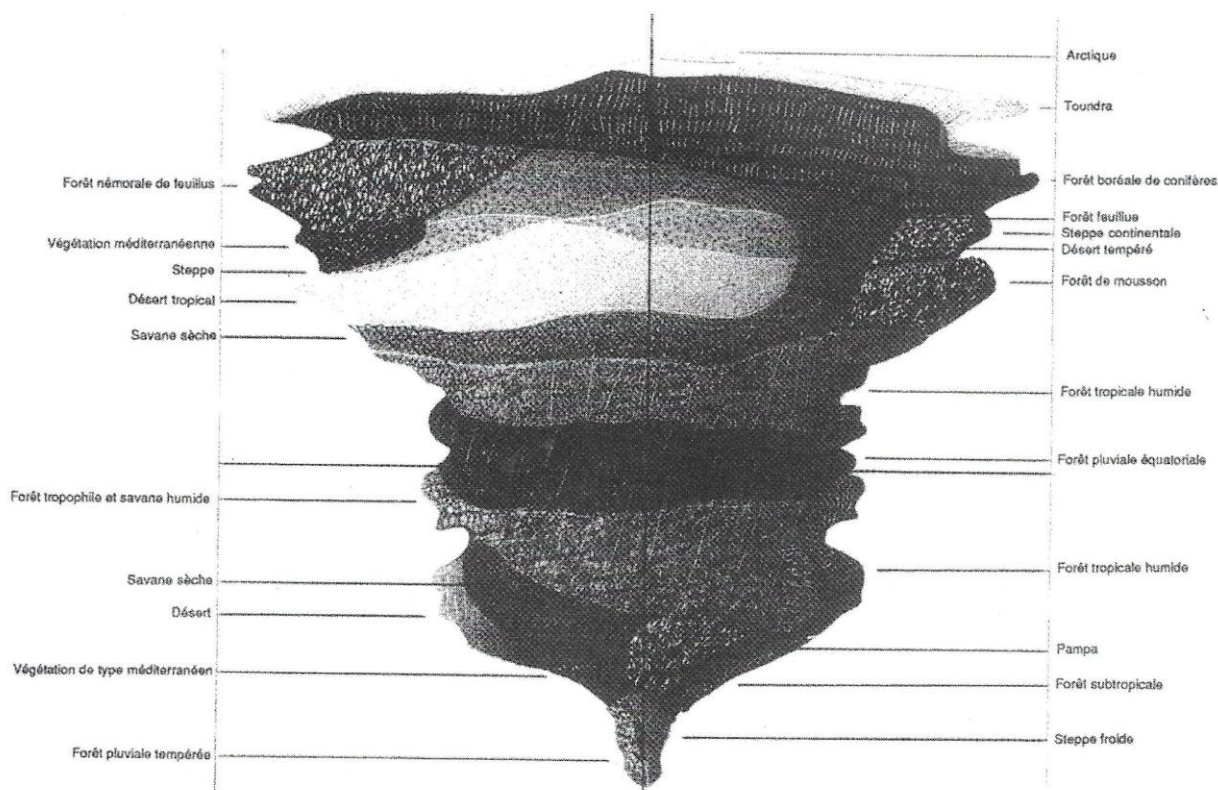
L'architetto paesaggista si fa un esame di coscienza chiedendosi perché spesso usiamo specie esotiche: a volte perché non sappiamo che sono tali; a volte perché sono quelle che troviamo sul mercato (spesso infatti sono predilette dai vivaisti per il vigore, la rapidità di crescita, la numerosità dei semi); ma soprattutto perché ci piacciono e sono proprio quelle che vogliamo usare: non è forse la ragione più interessante? Si obietta che, qualsiasi "effetto" il progettista voglia ottenere, esiste una pianta autoctona appropriata. Eppure esistono casi in cui specie esotiche sono indicate proprio per funzionalità ecologica: tipico il caso del recupero di terreni inquinati, il consolidamento di scarpate e terreni smossi. In altri casi siamo indotti ad usarle perché

già presenti nel paesaggio circostante. Ma soprattutto ci sentiamo liberi di usarle se non abbiamo paura di cambiare – di cambiare il nostro paesaggio come di cambiare noi stessi.

Esperienze contemporanee: un possibile significato dell'uso di vegetazione esotica.

Il paesaggista francese Gilles Clément ha proposto un modello che ha chiamato "il giardino come indice planetario"¹³: immaginiamo, per esempio, un giardino botanico, in cui ogni pianta parla di un luogo, un clima, un'era. Le piante parlano anche dei viaggi dell'uomo, mettendo insieme la storia della Terra e la storia della specie umana – in questo modo, l'uso di piante esotiche può anche essere considerato didattico (un esempio è il *Jardin Atlantique*, realizzato da Brun e Péna nel 1994 sul tetto della Gare de Lyon a Parigi, che narra la storia delle piante introdotte in Francia dal Nuovo Mondo attraverso l'Oceano Atlantico).

Il *Jardin Planétaire* è caratterizzato dai fenomeni dell'ibridazione e di ciò che Clément chiama "brassage" e "metissage" – potremmo dire la mescolanza di piante che provengono da luoghi (habitat, continenti!) diversi, ma che possono vivere insieme (un disegno dello stesso Clément illustra il concetto tramite il "continente teori-



11. *Le Continent théorique* avvicina le zone climatiche simili sparse sul pianeta, tra le quali è possibile lo "scambio" di vegetazione (Gilles Clément, *Le Continent théorique*, 1999).



12. *Le Jardin planétaire*: metissage, brassage e ibridazione sono utilizzati dal paesaggista francese Gilles Clément come metodi progettuali (Gilles Clément, *Le domaine du Rayol*, Provence, 1988-1997).

co” formato dall’unione di tutti i biomi simili sparsi sulla sfera terrestre): è una chiara metafora della nuova e crescente “prossimità” tra luoghi, razze, culture – riferibile ad un’ideologia post-moderna, se è post-modernità l’attenzione alla diversità, alla pluralità, alla contaminazione, alla compresenza e alla contemporaneità di possibilità alternative. In questo modo, se nei secoli passati l’uso di flora esotica era un riferimento ad altri luoghi, luoghi lontani, oggi può riguardare l’alterità che è qui, tra noi. In realtà, l’intento esplicito – dichiaratamente politico – di Clément è quello di rendere consapevole l’uomo del suo ruolo di manager dell’ecosfera (egli usa la metafora del “giardiniere”) e farlo sentire, immerso in una mescolanza di habitat, abitante dell’intero pianeta. Così il giardino diventa – come è sempre stato – una rappresentazione in piccolo dell’intero.

È una proposta molto affascinante, quanto le realizzazioni dello stesso Clément (celebri, ad es., *Domaine du Rayol*, in Provenza, e *Parc Citroën*, a Parigi). Essa propone il rispetto dei processi naturali, anziché dello “stato” dell’ambiente così com’è. Ibridazione e

migrazione sono processi esistenti in natura e, finché avvengono in circostanze naturali, considerati fattori indispensabili all’evoluzione – mentre la contaminazione provocata dall’uomo è ritenuta fonte del cosiddetto “inquinamento genetico”.

Sia chiaro che non si può liquidare il problema come esclusivamente ideologico: dopo la distruzione degli habitat, l’invasione di specie esotiche è considerata la seconda causa di perdita di biodiversità del pianeta (basti pensare a ciò che è accaduto – e ancora accade – in Australia). Proprio le piante che si acclimatano meglio, diventando capaci di riprodursi spontaneamente, o addirittura capaci di incrociarsi con specie locali, sono dunque le più pericolose. Purtroppo non esiste ancora una teoria generale che permetta di distinguere in anticipo le specie pericolose: il potenziale invasivo varia da specie a specie e dal luogo in cui viene inserita: si può comprendere dunque l’invito alla prudenza nelle introduzioni. Forse un po’ meno la messa al bando di specie di cui conosciamo ormai molto bene il comportamento, essendo già presenti nei nostri parchi,

nelle nostre strade, o anche nel paesaggio agrario e boschivo.

Certo il *Jardin planétaire* di Clément è un luogo scelto e delimitato, protetto. Al giardino, che è sempre stato il luogo dell'esotismo, si può concedere una libertà che in altri ambiti non è possibile? Eppure quante piante si sono diffuse sfuggendo agli orti botanici... Sembra difficile stabilire distinzioni di ambito o di scala. Alcuni dei piani corredati dalle liste di piante autoctone ammettono l'uso di piante esotiche nei contesti urbani, purché in piccole percentuali (intorno al 10%: il nostro paesaggista già trema all'idea di progettare un parco con la calcolatrice...).

È possibile che vincano la loro battaglia contro gli invasori? Il paesaggista non sa se tifare per questa possibilità. Cerca di immaginare come sarebbe l'Italia se qualcuno avesse bloccato le frontiere duemila anni fa, e, in fondo, ha più fiducia nella potenzialità dei progetti che nelle azioni di difesa, e nell'arte piuttosto che nelle percentuali.

Note

1 Cfr. ad es. Viegi L., Cela Renzoni G., Garbari F., 1973, "Flora esotica d'Italia", *Lav. Soc. Ital. Biogeogr.* vol. 4.

2 Maniero F., 2000, *Fitocronologia d'Italia*, Firenze, Leo S. Olschki.

3 Cfr. ad es. Webb D.A., 1985, "What are the criteria for presuming native status?", *Watsonia* 15.

4 È la distinzione operata ad es. dal National Park Service americano, largamente accettata.

5 Cfr. la *Pan-European Biological and Landscape Diversity Strategy*, Consiglio d'Europa, UNEP & ECNC 1995.

6 Wolschke-Bulmahn J., 1997, "The Nationalization of Nature and the Naturalization of the German Nation: "Teutonic" Trends in the Early Twentieth-Century Landscape Design", *Nature and Ideology. Natural Garden Design in the Twentieth Century*, atti del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture XVIII*, Washington DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

7 Young T., 2000, "Belonging Not Containing: The Vision of Bioregionalism", *Landscape Journal* vol. 19 n. 1&2, Madison (Wi.), University of Wisconsin Press.

8 Corbetta F., 1973, "Riflessioni e considerazioni sull'uso di specie esotiche nella forestazione e nell'impianto del verde urbano", *Informatore Botanico Italiano*, vol. 5.

9 Worster D., 1985, *Nature's Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. 1994, *Storia delle idee ecologiche*, Bologna, Il Mulino.

10 Musmarra A. (a cura di), 1972, *Dizionario Botanico*, Bologna, Edagricole.

11 Preoccupazione emersa diffusamente anche in un recente seminario internazionale sul ruolo delle specie indigene ed esotiche nella storia europea (Firenze, Istituto Universitario Europeo, 20-21 aprile 2001).

12 Si fa riferimento soprattutto ad uno studio di Pyšek, che ha analizzato i titoli di 1172 articoli sulle invasioni. Pyšek P., 1995, "On terminology used in plant invasions studies", in Pyšek P., Prach K., Rejmánek M., Wade M. (a cura di), 1995, *Plant Invasions. General Aspects and Special Problems*, Amsterdam, SPB Academic Publishing.

13 Clément J., 1993, "Le Jardin comme index planétaire", in *Aménagement* n.8; Clément J., 2000, *Le Jardin Planétaire*, catalogo della mostra, Parigi sett. 1999 - gen. 2000, Paris, Albin Michel.

Fonti delle Illustrazioni

1. Cartolina postale, *Roma - Via Appia Antica*, s.d., P. Marzari S.R.L.-Schio, Milano S.A.F.
2. Fabio Benzi, Luigi Berliocchi, 1999, *Paesaggio Mediterraneo. Metamorfosi e storia dall'antichità preclassica al XIX secolo*, Milano, Federico Motta Editore. (p. 121).
3. Foto Ivano Bolondi, *Meridiani* n. 34/1994, Milano, Editoriale Domus. (p. 129).
4. Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo Finale Ligure, depliant pubblicitario di Finale Ligure, s.d.
5. Marie Louise Gothein, 1914, *Geschichte der Gartenkunst*, Iena, Bande; ed. am. *A History of Garden Art*, New York, Hacker. (p. 32).
6. Philip de Bay, James Bolton, 2000, *Gardenmania*, London, Thames&Hudson Ltd; ed. it. 2001, *Giardinomania*, Milano, Federico Motta Editore. (p. 59); Basilius Besler, *Hortus Eystettensis*, 1613 (*The Garden at Eichstätt. Basilius Besler's book of plants*, 2000, Köln/London/Madrid/ New York/ Paris/ Tokyo, Taschen. (p. 180)).
7. Fabio Benzi, Luigi Berliocchi, 1999, *Paesaggio Mediterraneo. Metamorfosi e storia dall'antichità preclassica al XIX secolo*, Milano, Federico Motta Editore. (p. 31).
8. Mariella Zoppi, 1995, *Storia del giardino europeo*, Roma/Bari, Laterza. (p. 145).
9. Joachim Wolsche-Bulmahn (a cura di), 1997, *Nature and Ideology*, Washington D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection. (p. 167).
10. Warren Manning, Gwinn wild garden, 1930 ca. (foto: Manning Offices); Joachim Wolsche-Bulmahn (a cura di), 1997, *Nature and Ideology*, Washington D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection. (p. 112).
11. Gilles Clément, *Le Jardin planétaire. Réconcilier l'homme et la nature*, Paris, Albin Michel, 1999. (p. 69).
12. Marielle Hucliez, 1998, *Jardins et parcs contemporains en France*, Paris, Telleri. (p. 101)